



**Nazionale
Lombardia
Milano**

Milano, 1 giugno 2006

IL VALORE DELLA CONTRATTAZIONE CONTRO LA
PRECARIETA'
CHE INVADE I TEMPI DI LAVORO E DI VITA

Introduzione di Maria Sciancati, segretario generale Fiom Milano

“L’Italia è uno dei paesi più diseguali d’Europa, con forti differenze di reddito individuale e familiare, di opportunità di lavoro tra uomini e donne, di distanze sociali perenni e invalicabili, di nord e sud che si allontanano, di giovani con un futuro risicato”: questa è la telegrafica descrizione fatta dal Sole24ore del rapporto Istat 2005 presentato qualche giorno fa.

Quasi 8 milioni di persone in condizioni di indigenza e la metà delle famiglie che vive con meno di 1670 euro al mese; il costo del lavoro tra i più bassi d’Europa (in Francia un lavoratore costa 9.000 euro in più che da noi, in Germania 14.000 euro in più); il 20% dei lavoratori che percepisce meno di 800 euro al mese (percentuale che sale al 40% per gli assunti con contratti a termine): è questo il paese in cui le imprese continuano a chiedere maggior precarietà e maggior flessibilità per essere competitive.

Questo è anche il paese in cui esiste una legge, la legge 30, che regala alle aziende la possibilità di assumere con le più devastanti forme di contratto precario e in cui qualcuno propone persino di eliminare l’articolo 18 per tutti i nuovi assunti.

In questi giorni attorno alla legge 30 e alla precarietà si è aperto un acceso dibattito.

La legge 30 è da abrogare, cancellare, superare, svuotare, modificare, correggere, riscrivere, mantenere o migliorare?

E cosa è la precarietà: una condizione naturale? una condizione temporanea e che attiene solo al solo momento del lavoro oppure qualcosa di più esteso? è una scelta dei lavoratori oppure una imposizione? Ho l’impressione che alcune delle teorie e delle proposte su cui oggi si discute non abbiano a riferimento la realtà.

Nel recente passato i lavoratori conoscevano la risposta alle domande: quanto devo lavorare? quanto guadagno? fino a quando dovrò lavorare? Oggi queste tre certezze, attorno cui ruotava l’esistenza, non ci sono più.

La precarietà con cui quotidianamente ci confrontiamo, quella che abbiamo scelto di combattere, è invasiva e permanente, varca i confini del lavoro e condiziona la vita (non solo dei più giovani), è un dramma per i lavoratori e non fa bene alle imprese.

In questi anni, infatti, all’aumento della flessibilità e della precarietà, alla diminuzione dei diritti e dei salari, non ha corrisposto affatto uno sviluppo del sistema produttivo e industriale e più un generale del sistema economico del paese.

A Milano sono entrate in crisi, contemporaneamente, le imprese di tutti i settori e di tutte le dimensioni. Nel settore metalmeccanico ci troviamo quotidianamente a fronteggiare pesanti ristrutturazioni, licenziamenti, delocalizzazioni, chiusure sia delle aziende di informatica che di meccanica tradizionale.

Sono ormai migliaia i lavoratori espulsi dai luoghi di lavoro. Ecco allora che al fenomeno dei giovani che vengono "assunti" con contratti di lavoro a scadenza (nel nostro settore sono il lavoro interinale e somministrato le forme più diffuse) si affianca quello dei lavoratori di 40 anni ed oltre cacciati dalle aziende e che faticano a trovare un'occupazione stabile, mentre il 40% degli iscritti alla gestione separata ha tra i 29 e i 49 anni.

Questi dati di realtà confliggono con le teorie di chi continua a parlare di precarietà come di una condizione transitoria e rischia di dividere i lavoratori in due categorie: precari e potenziali precari.

E' l'insicurezza il tratto che accomuna oggi i lavoratori.

Incertezza del posto di lavoro significa incertezza retributiva che si ripercuote pesantemente sullo stile di vita, che toglie serenità, che impedisce guardare al futuro.

Ancora una volta sono le donne a pagare il prezzo più alto di questa situazione: non solo perché non viene quasi mai offerto loro un lavoro stabile (nel terzo trimestre del 2005, a Milano e provincia, il 73% delle assunzioni femminili è stato a tempo determinato), ma perché alla precarietà si somma una flessibilità di orari spesso incompatibile con i tempi della città, con il lavoro di cura, con il tempo della vita.

Ma ciò che interessa alla stragrande maggioranza delle imprese non è il malessere delle donne e degli uomini ma la ricattabilità dei lavoratori.

E' su questo nodo che ci siamo scontrati per 13 mesi con Federmeccanica e Confindustria nella lunga trattativa per il rinnovo del biennio economico del contratto nazionale. E' questo il nodo che ha di fronte oggi tutto il sindacato, non solo i metalmeccanici.

Precarietà e flessibilità per l'impresa significano possibilità di disporre unilateralmente dei lavoratori: di usarli quando servono, di espellerli senza discutere, di pagarli il meno possibile, di utilizzarli 24 ore su 24 quando occorre, di gestire la loro condizione e il loro tempo.

C'è un macigno che impedisce la realizzazione di questo obiettivo: il contratto nazionale.

Svuotare il contratto nazionale, eliminare il ruolo di contrattazione dei rappresentanti dei lavoratori: è questo che esplicitamente ci ha chiesto il padronato metalmeccanico.

Ma allora se il nodo è questo è proprio da lì che dobbiamo ripartire, è la contrattazione lo strumento da utilizzare, da potenziare per battere la precarietà, per ridare certezze ai lavoratori, per estendere i diritti, per restituire significato alla partecipazione.

Noi ci crediamo davvero e ci abbiamo provato, a partire dalla straordinaria esperienza dei precontratti, nella tenace lotta per il rinnovo del contratto, nella contrattazione di secondo livello. Su questa strada abbiamo intenzione di proseguire.

Il recente congresso della Cgil ha espresso una linea chiara e netta facendo della lotta alla precarietà, della richiesta di superamento della legge 30, della necessità di una normativa sul mercato del lavoro i principali tratti del suo "programma".

Credo però che sia necessario aprire al nostro interno un dibattito serio sulla politica contrattuale perché a volte tra la linea e la prassi (ossia tra ciò che si dichiara e gli accordi che si firmano) c'è uno scarto.

Non si tratta di fare l'elenco dei buoni e dei cattivi, ma non ci si può dichiarare pubblicamente contro legge 30 e precarietà e poi firmare contratti che vanno in altra direzione.

Questa assenza di coerenza tra il dire e il fare è una debolezza della Cgil: discutiamone.

In Francia un movimento partito dalle università ha messo in discussione una legge che avrebbe consentito di licenziare senza giusta causa un giovane sotto i 26 anni assunto con contratti a termine e in prova per due anni.

Il governo spagnolo si sta ponendo seriamente il problema di mettere vincoli alla precarietà e alla flessibilità.

Nel nostro paese la consapevolezza diffusa dei danni prodotti dall'assenza di certezze non si è ancora tradotta in una opposizione collettiva forte e visibile, in un movimento che dal basso rivendica una politica diversa, mentre il nuovo governo da poco insediato non ha ancora avuto modo di compiere le sue scelte.

Il compito del sindacato è quello di contrattare per migliorare le condizioni materiali dei lavoratori, per tutelarli, per estendere i diritti. Questo è il nostro ruolo, ed è irrinunciabile. In questi anni la Fiom ha fatto una scelta e un'esperienza che ha prodotto dei risultati positivi: intendiamo proseguire su questa strada.

Credo che il sindacato abbia il bisogno e insieme il dovere di discutere seriamente al suo interno per chiudere la forbice tra teoria e prassi, perché le dichiarazioni corrispondano alle azioni.

Ma se è vero (ed è vero) che la moderna precarietà investe l'intera esistenza, allora una "buona contrattazione" è indispensabile ma non sufficiente.

Da tempo la Cgil insiste sulla necessità di "ridare valore al lavoro". Dentro a questa frase c'è un'idea di società.

Allora per dare valore al lavoro servono buoni contratti, buoni accordi, buone leggi. Serve un sindacato che rappresenti davvero i lavoratori, ma anche una politica che si rapporti ai cittadini, che risponda ai loro reali bisogni, che promuova la partecipazione.

Gli anni che abbiamo alle spalle sono stati devastanti, non solo dal punto di vista produttivo, occupazionale, economico, ma anche dal punto di vista culturale: la competizione si è tradotta in guerra tra poveri; il senso di solitudine si è trasformato in individualismo; l'incertezza e la paura hanno prodotto chiusure e barriere; la furbizia ha assunto un connotato positivo; l'isolamento si è sostituito alla partecipazione e l'azione collettiva ha perso di significato.

E' con tutto questo che dobbiamo confrontarci, dentro e fuori i luoghi di lavoro, per dare certezze e diritti ai lavoratori ma anche per sconfiggere il "berlusconismo" che non solo nega il valore del lavoro ma produce rassegnazione.

E' per questo, che oltre ad affermare il ruolo della contrattazione per sconfiggere la precarietà, oltre a ribadire il diritto dei lavoratori a decidere con il voto su ciò che direttamente li riguarda, abbiamo deciso di continuare a confrontarci, a rapportarci dentro e fuori il sindacato per una nuova legislazione e una nuova cultura del lavoro.

L'incontro di oggi, prima tappa di un percorso che stiamo cercando di costruire, va in questa direzione.